

Abbiamo una casa a Baghdad

Due testimonianze raccolte da SILVIO MENGOTTO

Mons. Shlemon Warduni, vescovo ausiliare del Patriarcato caldeo di Baghdad, è stato invitato in Italia da don Roberto Sacco, parroco di Cesara (Novara) e consigliere nazionale di Pax Christi, per commemorare la figura di don Tonino Bello a dieci anni dalla sua scomparsa. *Questo è il testo dell'intervista che mi ha gentilmente concesso (30 giugno).*

Mons. Warduni, la guerra ha risolto qualche problema? Come vive il popolo iracheno in una situazione che appare ancora molto confusa, incerta?

Vi assicuro che la guerra non risolve niente. In Iraq ha portato tanti problemi. Siamo stati soffocati dalla guerra: ha distrutto la nazione. Abbiamo solo speranza in Dio e nel futuro. Oggi c'è però la sfiducia degli iracheni. Tutte le promesse fatte prima della guerra sono svanite, irrealizzate: questo ha ulteriormente sfiduciato il popolo iracheno. Si sono tolte le gigantesche foto di un dittatore, sostituendole con altre foto. Occorre unirli tutti insieme nel Signore per gridare al mondo il nostro unico "no" alla guerra, in qualsiasi nazione e per qualsiasi motivo, per dire sempre "sì, sì, sì" alla pace. Tutti insieme, perché il solo "io" è, come si dice in Iraq, un "io" non amato. L'io è sempre contro l'altro, essere contro l'altro significa essere contro Dio.

Il popolo iracheno è stanco, soffre tanto per una situazione molto precaria, si aspettava la pace dopo la guerra. Ma la pace non è arrivata. Oggi mancano tanti mezzi per garantire una vita decente: manca il governo, la sicurezza, la legge, i salari, il lavoro e l'elettricità. Anche per questo c'è tanta sofferenza e disperazione nel popolo iracheno.

Stanno aumentando i gesti di evidente ostilità contro gli americani. Cosa sta succedendo?

Penso che gli americani, gli alleati, non abbiano capito bene la situazione in Medio Oriente, specialmente in Iraq! Forse hanno avuto notizie sbagliate, e

questo ha portato ad umiliare ulteriormente il popolo iracheno. Una umiliazione in più, perché gli alleati avevano promesso la liberazione, mentre Bush ha fatto sapere all'Onu che gli Usa non sono liberatori, ma occupanti. L'iracheno incomincia a pensare, a dubitare: c'è stata l'occupazione inglese, che non ha portato benessere, hanno preso il petrolio senza nemmeno darci in cambio la lingua e un po' di cultura, come invece hanno fatto i francesi. Oggi ritornano nuovi stranieri ad occupare il nostro suolo.

Due settimane fa abbiamo avuto un incontro dei "senatori" iracheni. Io ero presente, insieme ad altri cristiani e con tutti i capi tribù sceicchi. Uno di loro ha chiesto al rappresentante del governo americano se erano liberatori o occupanti. La risposta, anche se molto diplomatica, nella sostanza ribadiva lo stato di occupazione. A quella risposta tutti gli sceicchi hanno abbandonato la riunione per protesta. Per quanti anni gli Usa rimarranno in Iraq? C'è chi parla di cinque anni di occupazione, chi di più. Si continua a dialogare su false promesse, questo ha portato ad ulteriore sfiducia nel popolo.

Personalmente credo che questa guerra non sia stata fatta per liberarci, ma per prenderci il petrolio e per Israele; l'Iraq è sempre stato molto ostile ad Israele. Un'altra ragione per la quale gli Usa hanno fatto questa guerra è perché volevano essere presenti nel Golfo arabico. Lo hanno fatto già una prima volta entrando nel Kuwait, oggi sono in Iraq. Così gli Usa dominano il mondo e possono intervenire, controllare il vicino Iran che, in questo modo, diventa meno pericoloso.

Quali gesti di speranza possiamo costruire per l'Iraq?

Come ho sempre detto, io ho soltanto fiducia nel Signore! Per questo noi tutti dobbiamo pregare continuamente il Dio della pace, perché doni illuminazione e saggezza a tutti i responsabili che lavorano per l'Iraq e, insieme, trovino le vie giuste per costruire la pace, per ricostruire l'Iraq, garantire le cose essenziali: i diritti, la libertà per tutto il martoriato popolo iracheno. Se qualcuno delle vostre comunità cristiane vorrà venire in Iraq è benvenuto, lo aspettiamo a braccia aperte. Lo dico senza retorica e sinceramente: avete una casa a Baghdad che vi aspetta! Venite adesso, così parteciperete un poco alla nostra sofferenza. Solo sul posto, tra la gente, si riesce a vedere, capire, a toccare "il lembo del mantello" dei problemi reali del nostro popolo, non attraverso il filtro dei telegiornali nei quali, molte volte, i fatti sono costruiti, non sperimentati. Stiamo passando un periodo difficile: è il tempo del calvario, della croce, domani arriverà il tempo della risurrezione che solo Dio ci può donare, se lo chiederemo con la preghiera incessante.

* * *

Padre Louis Sako è una figura di spicco nella chiesa caldea dell'Iraq. Da pochi giorni è stato nominato vescovo di Kirkuk. Già rettore del seminario a Baghdad, parroco di Mosul, l'antica città biblica di Ninive, al Nord dell'Iraq e ai confini col Kurdistan. Cura da tempo il "dialogo" fra le comunità cristiane locali, che sono una minoranza (3%), e il mondo musulmano. Terminati i bombardamenti è stato eletto dalla popolazione vicepresidente del Consiglio ad interim di Mosul, carica che ha rifiutato, essendo sacerdote, lasciando posto ad un altro rappresentante caldeo. Il vescovo Louis Sako è venuto in Italia come ospite di Pax Christi: lo abbiamo incontrato a Cesara, sul lago d'Orta (3 ottobre).

La guerra è finita, ma la pace stenta ad affermarsi in Iraq. Qual è la Sua sensazione?

La guerra è finita, ma la pace è un progetto, un cammino. Non viene dagli altri, nè si impone meccanicamente o magicamente. Ci vuole tempo, tanti sforzi e la collaborazione di tutti. Soprattutto del popolo iracheno. Gli americani non faranno la pace, non sanno fare la pace, sono stranieri, vengono da fuori. La pace nasce dentro le situazioni, vive con la gente del Paese. Quello della pace è un progetto lungo.

In questo cammino verso la pace, il dialogo con l'Islam mi sembra un passo necessario e importante. Che ne pensa?

Il dialogo è molto importante. Con la nostra testimonianza dobbiamo dire ai musulmani che siamo lì per aiutarli, amarli e rispettarli senza offendere nessuno. Bisogna tessere dei rapporti di amicizia con le famiglie, con i capi musulmani. Anche gli aiuti di medicinali, vestiti, che ci sono arrivati dall'Italia, tramite gli amici di Pax Christi, li abbiamo condivisi con loro. Ma anche a livello culturale abbiamo realizzato un dialogo fruttuoso con l'Islam. A livello teologico è più difficile e complicato, ma non impossibile. I musulmani hanno l'impressione che i cristiani abbiamo falsificato il Vangelo e siano politeisti per via della Trinità. Per questo bisogna preparare il terreno per un dialogo e spiegare bene la nostra fede. È necessario trovare un linguaggio teologico adatto, comprensibile e chiaro. Questo aiuterà il dialogo. Già ora abbiamo dei rapporti di reciproca stima con i musulmani, soprattutto nelle occasioni di festa. Noi

andiamo da loro e loro vengono da noi. Siamo presenti nelle riunioni e convegni. Come chiesa cristiana caldea c'è una testimonianza attiva, aperta a tutti, cercando anche l'apertura dell'altro.

Quali sono le sue prospettive sul futuro dell'Iraq?

Come iracheno, dopo avere vissuto per 35 anni sotto il regime di Saddam e patito insieme al mio popolo moltissime sofferenze, ora penso al futuro e dico che bisogna voltare pagina. Il passato non c'è più, è andato via. Bisogna preparare l'avvenire, il futuro. Questo non si può farlo senza una cultura e una mentalità aperta, puntando verso alti e nuovi orizzonti: cultura di pace e del bene comune; il rispetto; la fraternità; la collaborazione di tutti. Tutto questo aiuterà la costruzione di un Iraq nuovo. ■